

## ANNO 2011 – TRACCIA DI UMBERTO ECO



Quella sera, per la seconda volta in quell'anno, si riuniva la Società degli Imprevedibili, una conventicola di menti bizzarre che si dedicava a esercizi di Anti-Letteratura. Nell'ultimo raduno si erano esibiti tutti in un esercizio non facile: si trattava di immaginare che cosa sarebbe accaduto se Dante Alighieri, nel cercare di risalire dal profondo dell'Inferno alla superficie, dove si innalzava la montagna del Purgatorio, fosse scivolato e riprecipitato in basso senza poter mai più uscire dall'imbuto infernale. Come sarebbe stata in tal caso la *Divina Commedia*?

Non sappiamo chi avesse vinto la gara e come, perché era regola della Società che tutti gli elaborati venissero bruciati allo scioglimento della riunione. Grave perdita, certamente, per l'umanità.

Quella sera Guidomonte Serbellotti, il presidente della Società, aveva proposto un altro esercizio.

"Il racconto più corto del mondo," aveva detto, "è dello scomparso scrittore guatemalteco Augusto Monterroso, che dice:



*'Quando si svegliò, il dinosauro era ancora là'.* Racconto certamente inquietante, perché si presta a due interpretazioni. La prima è che ci fosse un tizio, sveglio, accanto a un dinosauro; per non vederlo più, il tizio si addormenta, e quando si risveglia vede che il dinosauro è ancora lì. Ma più terrificante è la seconda interpretazione: il tizio è sveglio, non ci sono dinosauri nei paraggi, si addormenta, sogna uno spaventoso dinosauro, poi si sveglia ed ecco che il dinosauro del sogno è ancora accanto a lui."

"Ma anche la prima interpretazione si presta a due possibile letture," aveva detto il segretario dell'associazione, Filipaldo Dagherrotipi. "Non si sa se il tizio si era addormentato per non vedere più il dinosauro, che lo aveva terrorizzato, o perché la sua presenza gli aveva infuso una tale serenità che aveva preso tranquillamente sonno. Come capirete, il decidere per l'una o per l'altra possibilità rende il risveglio o spaventoso o lieto."

"Il problema che ci dovrebbe interessare," aveva detto il socio Peribaldo Conciossiacchè," non è - o non è solo - stabilire come leggere la frase. E' decidere che cosa è accaduto dopo, dopo il risveglio. Perché Monterroso non ce l'ha detto?"

"Per pigrizia," aveva detto il presidente, "o forse perché mentre stava per scrivere il seguito è morto."

"Insomma," aveva detto Filipaldo Dagherrotipi, "il nostro compito è portare a termine questo curioso racconto. Costruire un **antefatto** e dire che cosa era accaduto prima, e poi che cosa è accaduto **dopo** il risveglio."

Una comunità come quella degli Imprevedibili non poteva non sentirsi sfidata da quella proposta, e tutti si erano messi al lavoro, chi tenendo un quadernetto sulle ginocchia, chi sedendo a un tavolino, chi addirittura nel bagno appoggiandosi al lavabo - per non dire quello che si era seduto sul water. Così che alla fine, dopo che ciascuno aveva letto il suo racconto, fu premiato all'unanimità quello del giovane socio Ermenelardo Capoquindici.

Ora si dà il fatto che, sebbene secondo la tradizione, nessuno degli elaborati dovesse sopravvivere, quello di Capoquindici, forse a opera di un ammiratore, è pervenuto sino a noi.

Ed ecco cosa dice il racconto:

## VINCITORI EX AEQUO:

**FRANCESCA PORTA**

**Liceo "CARLO ALBERTO" di Novara "AXELIA 0000"**

**YANNICK AIANI**

**Liceo "D. ALIGHIERI" di Gorizia "IMMANUEL 1984"**



## AXELIA 0000

Quando si svegliò, il dinosauro era ancora lì. Le sue membra pigre affogavano nella pallida luce lunare che saturava la stanza, sospendendola in una dimensione fuori dal tempo. Nulla avrebbe fatto sospettare che presto quel silenzio cristallizzato sarebbe stato infranto.

Seduto a terra con le spalle al muro, un uomo inclinò piano il collo, da un lato e dall'altro, nel tentativo di risvegliare i muscoli intorpiditi dal lungo sonno. Da quando in punta di piedi aveva varcato la soglia della mezza età, non poteva più permettersi di indugiare a lungo in una posizione senza che tendini ed articolazioni gli presentassero poi il conto in scricchiolii di protesta. Stava invecchiando, ma non avrebbe lasciato che l'età lo costringesse a desistere dal suo proposito.

Prima di tornare a guardare il dinosauro, assaporò quegli ultimi istanti di pace, lasciando che il suo sguardo scivolasse dalle pareti agli angoli bui della stanza. Non un mobile, non un quadro arricchivano l'ambiente. Solo una vaporosa tenda in tulle ingiallita dal tempo si contorceva agonizzando nella brezza notturna, che filtrava tra i battenti dell'unica finestra, aperta a spezzare la monotonia uniforme di quelle quattro pareti.

Sospirò: eccetto il dinosauro.

L'uomo finalmente tornò ad osservarlo: la creatura giaceva accasciata di fronte a lui, contro la parete opposta, ricambiando il suo sguardo con gli occhi vagamente spaesati

che brillavano alla luce lattea ed eterea della luna, sicuramente ignaro di quanto di lì a poco sarebbe accaduto.

L'uomo sorrise. Avrebbe dovuto sapere che non sarebbe stato sufficiente chiudere gli occhi per far sì che quella visione sparisse, nemmeno se avesse dormito cent'anni.

Ci aveva provato, certo, aveva serrato le palpebre tanto forte da farsi male, aveva sperato con tutto se stesso di riuscire a non svegliarsi più, di sprofondare per sempre nell'oblio quiescente dell'incoscienza e dimenticare così quella presenza assillante.

Ma non gli era stato concesso nulla di tutto questo.

Ogni volta che riapriva gli occhi, il dinosauro era lì che lo fissava con l'aria sconcertata ed incredula di chi stia osservando una specie rara.

Quegli occhi, i suoi occhi, erano sempre stati lì, da prima che lui riuscisse a ricordare, da prima che la sua memoria ne codificasse l'esistenza. Sempre gli stessi, familiari ed estranei allo stesso tempo, sempre intenti ad esaminarlo, come se, avidi di risposte, volessero carpire tutti i suoi segreti. Non riusciva a sopportarlo, e per questo quella sera stessa avrebbe posto fine alla loro indagine.

Più l'uomo li fissava, più gli occhi del dinosauro lo scavavano giù, sempre più giù, sprofondandolo in un baratro senza fine.

Era così che era diventato pazzo.

La follia, sottile e subdola, si era infiltrata goccia a goccia, sguardo dopo sguardo, nei suoi pensieri, e la gente aveva iniziato ad apostrofarlo, a canzonarlo. A considerarlo diverso.

Per difendersi dal mondo, aveva rinchiuso entrambi tra quelle quattro mura, soli, lui e il dinosauro.

Provava rancore nei confronti di quella creatura che l'aveva costretto all'isolamento, una rabbia sorda, covata nel silenzio di innumerevoli notti insonni come quella. Ma tutto avrebbe avuto fine lì, e ora. Non sarebbe tornato indietro.

Lentamente si alzò da terra e, misurando i passi, si mosse guardingo verso il dinosauro. Quello, forse incuriosito, si sollevò a sua volta, squadrandolo con ostilità.

Per un istante infinito i due rimasero immobili, come sospesi al centro della stanza. Poi l'uomo agì.

In un lampo si lanciò contro il dinosauro, pronto a soffocare con qualsiasi mezzo il suo sguardo indagatore. Urlò.

Una frazione di secondo prima della fatale collisione, il corpo dell'uomo cozzò contro il sottile, freddo vetro dello specchio che lo separava dal suo acerrimo rivale. Migliaia di luccicanti schegge volarono mute per la stanza, mentre l'uomo si abbandonava attonito contro la superficie cristallina ormai infranta.

Ogni sua volontà di ribellione venne annientata dal crescente senso di impotente disperazione che gli attanagliava la gola.

Dinosauro, così lo chiamavano i suoi amici, forse per la sua longevità o forse per la sua saggezza. Lo avevano sempre chiamato così, fino a quel fatidico giorno, tanti anni fa.

Il giorno in cui era impazzito, perdendosi negli abissi dei suoi stessi occhi, abbandonato alla follia del tentativo di esaminarne le profondità, dalle quali non era più risalito.

Quegli occhi sconvolti che ora si infrangevano in mille schegge di vetro sullo specchio ormai rotto.



## IMMANUEL 1984

Provava un forte senso di nausea, non riusciva neppure a camminare; si trovava ogni giorno sospeso in quel limbo di lucidità e follia, senza mai poterne cogliere il senso. Quale fosse il suo nome, non è certo importante: egli era un uomo e, in quanto tale, soffriva. Non soffriva certo di malattie fisiche, né per la fame e neppure per la sete: soffriva perché aveva ereditato dalla sua gente quel senso di isolamento e sconforto nei confronti di tutto ciò che gli ruotava attorno. In primis percepiva le altre persone come distanti, troppo lontane per raggiungere un contatto; in secundis non trovava nel percorso della sua mente un'idea salda, un principio a cui appigliarsi, come quei naufraghi che, trascinati via dalle acque, non trovano alcuno scoglio che li possa salvare. Isolato nel mare del relativismo, annaspava, cercando un appoggio fisso: ma chi poteva trovare? Dio? Una persona? Un ideale? No di certo: nessuno di questi poteva sorreggerlo nel tempo. Ed allora si preparava ad annegare, con la rassegnazione di chi conosce la finitezza del proprio avvenire. Per anni aveva tentato nei suoi studi di raggiungere una verità, ma il suo sforzo era sempre stato vano: aveva meditato per mesi su ogni singolo problema ma, quando riusciva a giungere ad una soluzione (se riusciva a giungervi), questa gli apriva dinanzi un problema ancora più vasto del precedente. Affranto da ciò si era pure deciso ad imboccare la strada della morte

volontaria, ma quel senso di codardia nei confronti del presente e del futuro lo aveva fatto facilmente desistere.

Egli riusciva a dormire, certo; ma cos'era quel sonno, se non un eterno procrastinare i suoi problemi? Cos'erano quei sogni, se non uno specchio ancora più fosco ed illeggibile della realtà? La notte non leniva quindi le sue angosce ma anzi le aumentava, come quei brufoli schiacciati che diventano ancora più purulenti e fastidiosi di prima.

Così questo suo incontenibile disagio cresceva di giorno in giorno: le radici del suo malessere, alimentate e nutrite dall'acqua delle sue esperienze quotidiane facevano innalzare verso il cielo la pianta del patimento. A questo punto era arrivata la sua sofferenza, così persistente da diventare quasi tangibile.

Reso quasi folle dai suoi turbamenti (i quali costituiscono - se il lettore non l'avesse intuito - una sorta di "mal du vivre" ed una permanente difficoltà a stabilizzarsi) provò ad allontanarli dalla propria mente dedicando i propri giorni alla lettura di fiabe, con la speranza di risolvere o quantomeno dimenticare le proprie sofferenze. Nonostante i suoi problemi persistessero ancora, l'uomo trovò nei libri un ulteriore modo per affrancarsi dal suo disagio: avrebbe personificato il proprio malessere, in modo tale da trasformare le proprie difficoltà mentali in un unico avversario fisico e - quindi - affrontabile. Egli sapeva che i suoi disagi non erano personificabili in una semplice pianta, ma probabilmente un animale mastodontico e possente era la rappresentazione più adatta di essi.

Ed ecco quindi che gli giunsero in aiuto le fiabe e gli spunti desunti da esse ( ah, le fiabe! Queste amabili trasposizioni in situazioni semplici di sentimenti inestricabili). All'uomo, che cercava la figura di un animale enorme e pericoloso venne in mente la figura del dinosauro, presenza quasi leggendaria di un passato remoto. "E siano quindi un dinosauro i miei problemi!" - tuonò il disperato - "Che i suoi arti siano tanto robusti quanto i miei legami sono deboli, le sue scaglie pungenti come la freddezza dei miei simili ed il suo sguardo feroce come quello della vita!" Mentre esclamava così la sua mente, che già viaggiava da tempo, pose dinanzi a lui l'immagine del tremendo quadrupede. Non so se fu più grande in lui la felicità per aver idealizzato il suo oscuro malessere o lo scoramento provocato dalla mostruosità dell'orribile Cerbero; so soltanto che il tapino - frustrato dalle frustate che la vita gli aveva inferto - si scagliò immediatamente contro l'immobile creatura. Nulla di fatto: il mostro non arretrò di un passo ma rispose colpo su colpo, rendendo il poveretto simile ad uno spiedo inzuppato di sangue, lacerando - dopo la sua interiorità - pure la sua exteriorità.

Stravolto dalla fatica e dal dolore, l'uomo - seppur a malincuore - decise di allontanarsi dalla minaccia: ma questi, pur non attaccandolo, continuò a seguire i suoi passi ed a pedinare il poveretto. Nessun sasso poteva tenere lontano l'orrida figura, nessuna corsa era abbastanza sostenuta da distanziarlo. Al calar del sole il folle - vedendo che quell'ombra mostruosa non aveva intenzione di aggredirlo deliberatamente - cercò riparo e refrigerio morale nel sonno: ma come prima era stato vano, anche ora non servì ad allontanare il suo persecutore.

E difatti, quando si svegliò, il dinosauro era ancora là.

Quando nei giorni seguenti si riprese dalle sue ferite, il miserabile iniziò a camminare verso altri paesi, seguito sempre dall'instancabile compagno. Vide con sua grande

sorpresa che ogni persona sul suo cammino era seguita - come lui - da un dinosauro. Trovò uomini che tentavano invano di fuggire dalla bestia; altri che, dominati dal terrore, non si muovevano di un passo; ed altri ancora che - ah, sciagurati! - cavalcavano i dinosauri.

Fu così che capì o perlomeno che s'abituò: il suo disagio non gli era opposto, fungeva semplicemente da convivente nella sua esistenza. Se esiste davvero un avversario contro cui è lecito scagliarsi, perché armarsi contro noi stessi?

